

**SUR**

*nuova serie*

[ 65 ]

Fernanda Trías

*Melma rosa*

titolo originale: *Mugre rosa*

traduzione di Massimiliano Bonatto

Quest'opera è stata pubblicata nell'ambito del Programma IDA  
di sostegno alla traduzione

Esta obra ha sido editada en el marco del Programa IDA  
de apoyo a la traducción



Ministerio  
de Educación  
y Cultura  
URUGUAY



Dirección Nacional  
de Cultura



Uruguay XXI  
PROMOCIÓN DE INVERSIONES,  
EXPORTACIONES E IMAGEN PAÍS

© Fernanda Trías, 2020

Published by arrangement with Il Caduceo di Marinella Magri Agenzia  
Letteraria and VicLit Agency.

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2022

ISBN 978-88-6998-309-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Fernanda Trías*

---

Melma rosa

traduzione di Massimiliano Bonatto



*a mia madre, Rita  
a Santi e Mónica  
a Mia Joyce*



È questa, quindi, la differenza tra la linea a una dimensione e la superficie a due dimensioni: la prima anela ad arrivare da qualche parte e l'altra è già lì, ma può mostrare come ci è arrivata. La differenza è temporale, e abbraccia il presente, il passato e il futuro.

Vilém Flusser, *Linha e Superfície*

Sono separato da me stesso dalla distanza  
in cui mi trovo;  
il morto è separato dalla morte da una  
grande distanza.  
Penso di percorrere questa distanza  
riposando da qualche parte.  
Di spalle alla dimora del desiderio,  
senza muovermi dal mio posto – di fronte  
alla porta chiusa,  
con una luce d'inverno al mio fianco.

Jaime Sáenz, *Percorrere questa distanza*



Perché sei voluto diventare un santo?

Perché no?

Perché hai voluto mordermi?

Perché te lo lasciavi fare.

Nei giorni di nebbia il porto diventava una palude. Un'ombra attraversava la piazza, si insinuava tra gli alberi e lasciava le lunghe impronte delle sue dita su ogni cosa che toccava. Sotto la superficie intatta, una muffa silenziosa solcava il legno; la ruggine perforava il metallo. Tutto marciva: anche noi. Se non ero con Mauro, nei giorni di nebbia uscivo a fare un giro da sola per il quartiere. Mi lasciavo guidare dall'insegna luminosa dell'hotel che sfarfallava in lontananza: HOTE A ACIO. Mancavano sempre le stesse lettere, anche se ormai non era più un hotel ma uno dei tanti edifici occupati della città. A che giorno sto pensando? Mi sembra ancora di sentire il ronzio del neon – la sua vibrazione elettrica – il falso contatto di un'altra lettera sul punto di spegnersi. Gli occupanti abusivi dell'hotel non lo lasciavano acceso per incuria e nemmeno per nostalgia, ma per ricordare che erano vivi. Potevano ancora permettersi quel capriccio meramente estetico, potevano ancora modificare il paesaggio.

---

Se voglio raccontare questa storia, da qualche parte devo pur cominciare, scegliere un inizio. Ma quale? Non sono mai stata portata per gli inizi. Il giorno del pesce, forse? Uno di quei minuscoli dettagli che scandiscono il tempo rendendolo indimenticabile. Faceva freddo e la nebbia si condensava sopra i cassonetti stracolmi. Non so da dove uscisse tutta quell'immondizia. Sembrava digerirsi e poi espellersi da sola. Chi ti dice che i rifiuti non siamo noi?, Max avrebbe potuto dire una cosa del genere. Ricordo di aver girato all'angolo del vecchio negozio di alimentari, con porta e finestre sbarrate, e che scendendo verso la rambla Sur fui inondata dalla luce rossoverde dell'insegna luminosa.

Mauro sarebbe tornato il giorno dopo e con lui sarebbe cominciato un altro mese di reclusione e lavoro. Cucinare, pulire, controllare tutto. Ogni volta che venivano a prenderlo, dormivo un giorno intero per recuperare il sonno che lui sempre insidiava o interrompeva. Una veglia eterna. Per questo mi pagavano una somma esagerata, che comunque non avrebbe mai ricompensato i miei sforzi, e i genitori di Mauro lo sapevano. Respirare l'aria stagnante del porto, vagare per le strade, vedere mia madre o Max erano un lusso dei giorni in cui il mio tempo smetteva di avere un prezzo. Sempre se avevo la fortuna che non ci fosse vento.

Sulla rambla Sur trovai solo i pescatori, con il colletto della giacca tirato su fino alle orecchie, le mani rosse e screpolate. La distesa d'acqua si estendeva in ogni direzione, un estuario che trasformava il fiume in un mare senza sponde. La nebbia cancellava la linea dell'orizzonte. Potevano essere le dieci, le undici o le tre in quel chiarore latti-

ginoso e senza sfumature. Le alghe galleggiavano poco distante, simili a muco sanguinolento, ma i pescatori non sembravano preoccupati. Appoggiavano i secchi vicino alle sedie a sdraio, infilzavano l'esca all'amo e lo lanciavano il più lontano possibile con tutta la forza delle loro braccia magre. Mi piaceva il rumore del mulinello quando rilasciava la lenza: mi ricordava le estati in bicicletta a San Felipe, le ruote senza freni lungo la discesa, le ginocchia sollevate per evitare che i piedi si incastrassero nei pedali. Tutta la mia infanzia era in quella bicicletta, in quelle spiagge adesso proibite, delimitate dal nastro giallo strappato dal vento che alcuni poliziotti con la mascherina dovevano risistemare. *Accesso vietato*, dicevano quei nastri. Che senso aveva? Soltanto i suicidi sceglievano di morire così, infetti, esponendosi a malattie senza nome che non presagivano nemmeno una morte rapida.

Una volta, molto prima di sposare Max, avevo visto un banco di nebbia denso come quello. A San Felipe, in una notte di inizio dicembre. Me lo ricordo perché lo stabilimento balneare era ancora vuoto, tranne per i pochi che ci trascorrevano le estati da una vita. Io e Max stavamo camminando piano lungo la strada, senza guardare la spiaggia nera, abituati al ritmo delle onde che si infrangevano sulla riva. Quel suono per noi era come un orologio, una certezza di tutte le estati a venire. A differenza dei turisti, noi non andavamo a San Felipe per riposare, ma per consolidare una continuità. La torcia di Max era la nostra unica fonte di luce, però conoscevamo il percorso. Ci fermammo all'altezza del belvedere, dove erano soliti nascondersi gli amanti, e ci appoggiammo allo steccato di legno bianco. Max puntò la torcia verso la spiaggia e tra la nebbia scorgemmo un ammasso di granchi. Sembrava che la sabbia respirasse,

si gonfiava come un animale addormentato. I granchi risplendevano nel fascio di luce, sgorgavano a fiotti dalle crepe del frangiflutti. Centinaia di minuscoli granchi. Cosa aveva detto Max? Non me lo ricordo: ho la sensazione che entrambi rimanemmo lì a tremare, per la prima volta consapevoli dell'esistenza di qualcosa di incomprensibile, più grande di noi.

Nell'inverno della rambla Sur, però, non si vedeva saltare nemmeno un cefalo. I secchi dei pescatori erano vuoti; le esche inutili dentro sacchetti di nylon. Mi sedetti vicino a un uomo che portava un cappello con paraorecchie tipo colbacco. Le mani mi tremavano dal freddo ma non feci nulla per placarle. Io, al contrario di Max, non credevo che la volontà fosse indipendente dal corpo. Per questo lui aveva passato gli ultimi anni sottoponendosi a esercizi bizzarri. Purghe, privazioni, ganci che gli tiravano la pelle: l'estasi del dolore. A digiuno l'organismo era una membrana prodigiosa, diceva, una pianta assetata rimasta per troppo tempo al buio. Forse. Ma l'obiettivo di Max era un altro: separarsi dal proprio corpo, da quell'indomabile macchina del desiderio, senza coscienza né limiti, ripugnante e al tempo stesso innocente, pura.

Il pescatore si accorse che lo stavo guardando. Con i piedi a ciondolini sull'acqua, senza mascherina né stivali di gomma, e uno zaino che sembrava pieno di pietre, avrà pensato che fossi un'altra povera pazza decisa a buttarsi nel fiume. Forse la mia famiglia era morta; erano entrati uno dopo l'altro nel reparto acuti del Policlinico e non ne erano più usciti. L'acqua lambiva la banchina quasi senza far rumore. I venti erano ancora tranquilli. Quanto sarebbe durata la calma? In ogni guerra c'è una tregua, perfino in questa contro un nemico invisibile.

La lenza si tese di colpo e vidi il pescatore affannarsi a riavvolgere il mulinello, finché un minuscolo pesce si librò nell'aria. Si dibatteva, privo di forze, ma il breve scintillio delle squame argentate risvegliò un sorriso nell'uomo. Lo afferrò con la mano senza guanto e tolse l'amo. Io e l'uomo guardammo quell'animale chiedendoci quale morte e quale miracolo contenesse. Sperai che lo buttasse nel secchio, anche solo per un po', invece lo restituì subito all'acqua. Era talmente leggero che cadde senza un suono. L'ultimo pesce. Un minuto dopo sarebbe stato già lontano, scampato alla coltre di radici, alla trappola mortale di alghe e rifiuti. L'uomo si voltò verso di me e mi fece un cenno con la mano. Ecco il punto del mio racconto, il falso inizio. Sarebbe facile inserire qui un auspicio o un indizio di tutto ciò che sarebbe venuto poi, ma non lo farò. Quello fu tutto: un giorno qualunque a un'ora qualunque, salvo per quel pesce che spiccò il volo e ricadde in acqua.

C'era una volta.

Cosa?

C'era una volta una volta.

Ciò che non è mai stato?

Ciò che mai sarà.

I pochi taxi che circolavano sulla rambla avanzavano piano, con i finestrini alzati. Andavano in cerca di qualche urgenza, di qualche disgraziato svenuto in mezzo alla strada, che poi scaricavano all'entrata del Policlinico. Valeva la pena rischiare. La Sanità Pubblica pagava la corsa e copriva la tariffa di viaggio insalubre. Feci segno a un taxi che tirò dritto con un colpo di clacson. Mi tolsi lo zaino e lo appoggiai a terra. Era pieno di libri. L'epidemia ci aveva restituito una situazione che anni prima sembrava irreversibile: un paese di lettori, sepolto lontano dal mare, i ricchi nelle tenute o nelle ville in collina, i poveri stipati nelle città dell'entroterra, le stesse di cui prima ci prendevamo gioco perché erano vuote, grette, ottuse.

Dopo che altri due taxi mi passarono davanti, fu la volta buona. Appena il tassista mi salutò, capii che tipo era. Uno di quelli che si credono padroni di una verità profonda, la verità della strada.

«Con quello zaino dai nell'occhio», disse.

«Non ci troveranno granché».

Sistemai lo zaino sul sedile e gli diedi l'indirizzo di mia madre. Dal finestrino vidi il tempio massonico, dall'altra parte della rambla, sbiadito dietro il sudicio sipario della nebbia.

«Los Pozos. Abiti lì?»

«Vado a trovare una persona».

Si vantò di conoscere bene il quartiere. Aveva trascorso l'infanzia nella zona, a casa della nonna. Anch'io, gli dissi, anche se non era vero. Dopo l'evacuazione, mia madre aveva deciso di trasferirsi in una delle ville abbandonate di Los Pozos. I proprietari le affittavano per due soldi pur di tenerle in vita, con l'orgoglio tipico degli aristocratici decaduti. Volevano i giardini curati, le finestre non sbarrate, le stanze libere dai vagabondi. Era quel passato glorioso a dare sicurezza a mia madre, non la distanza che aveva messo tra lei e le alghes. Si fidava ciecamente dei *materiali nobili* e forse aveva pensato che la contaminazione non avrebbe oltrepassato una buona parete, solida e silenziosa, un soffitto ben costruito, senza fessure in cui il vento potesse insinuarsi. Le acque del torrente erano meno inquinate di quelle della rambla, ma un odore pestilenziale, un misto di immondizia, fango e liquami, soffocava il quartiere.

Proprio all'angolo, qualche metro prima di arrivare, un uomo frugava in un cassonetto.

«Lo vedi? Poi vengono a rubarci in casa», disse il tassista. «Non gli fa mica paura il vento rosso, figli di buona donna...»

Le gambe dell'uomo si dimenavano come le zampe di un insetto per mantenere l'equilibrio e non cadere di faccia nella spazzatura. Nemmeno a Los Pozos la nebbia si diradava. Tutt'altro, al riparo dal vento era ancora più limacciata. Le nubi sembravano nascere proprio lì, esalate

dalla terra, sentivi l'umidità in faccia, lenta e fredda come bava di lumaca.

«Sai come li chiamo, quelli che vivono qui?», disse il tassista.

«Come?»

«I né-di-qua-né-di-là. Né pazzi né sani», rise. «Dimmi se non ho ragione».

Aprii il portone d'ingresso e mi avviai subito verso il giardino. Perché avvisare? Se non l'avessi trovata a casa, di sicuro sarebbe stata dalla maestra, che si era rifiutata di partire pur di non abbandonare il suo pianoforte a coda. Trascorrevano i pomeriggi così: mia madre leggeva, la maestra suonava o fingeva di suonare qualcosa di sublime. Ogni tanto arrivavano altri anziani di Los Pozos e mia madre e la maestra facevano da anfitrione in una città in rovina. La gente chiedeva a mia madre consigli di lettura e lei parlava dei personaggi dei romanzi come fossero suoi vicini di casa: cosa ci si può aspettare da uno così?, quella meglio perderla che trovarla, una donna rassegnata, un povero diavolo.

La trovai in giardino, con i piedi affondati nell'aiuola, che potava le piante con delle forbici gigantesche. Appena mi vide, allertata dallo scricchiolio dei miei passi, si sfilò un guanto sporco di terra, troppo grande per la sua mano.

«Vieni a vedere», disse.

Mi mostrò i nuovi germogli: secondo lei erano un miracolo, il trionfo della vita su quella morte acida e oscura. Le spiegai che a Chernobyl oggi c'erano più animali che mai, perfino quelli a rischio di estinzione si erano riprodotti in assenza di esseri umani. Mia madre non riconobbe l'ironia, anzi, interpretò la cosa – di nuovo – come il trionfo della vita sulla morte.

«*Umana*, mamma. Sulla morte umana».

«È un dettaglio», disse, e indicò la porta della cucina. «Hai fame? Ho preparato gli *scones*».

Sul ripiano di marmo trovai pane, formaggio, marmellata di arance e addirittura un avocado. Dove avesse recuperato l'avocado, meglio non saperlo. Gli *scones* erano coperti da un panno bianco. Per me, che davanti a Mauro riuscivo a inghiottire a malapena un boccone, era un banchetto. Mangiare quando il corpo me lo chiedeva era un concetto estraneo, un impulso al quale ero diventata indifferente. Dovevo dimenticare i miei bisogni, sincronizzare la mia fame con quella di Mauro, rimpinzarmi velocemente mentre lui dormiva per evitare l'ennesima scenata. Erano trucchi, strategie che avevo imparato con il passare dei mesi.

Misi tutto su un vassoio e tornai in giardino.

«Bisogna approfittare della tregua», dissi, appoggiando il vassoio tintinnante sul tavolo di vetro, con le gambe in ferro un po' arrugginite.

Due *scones*, burro, marmellata, una tazza di tè, una posata per ogni operazione. Dovetti nascondere la gioia che quelle banalità mi procuravano: spezzare lo *scone* con la mano e sentire il *clac* secco che faceva rompendosi a metà; tagliare il burro in lamine sottili con il coltello apposito, dalla punta arrotondata, simile a un giocattolo; mescolare il caffè con il cucchiaino d'argento, più pesante di tutti i miei cucchiaini messi insieme. I privilegi che solo un disastro ci poteva concedere. Stavamo prendendo il tè in un giardino di Los Pozos e la nebbia ci avvolgeva come tante strisce di garza.

«Ti sei tagliata i capelli», disse mia madre. «Sono più crespi».

«Tutto merito dell'umidità».

«Ti stavano meglio lunghi. Così sembrano spenti. I capelli lunghi ti danno più vita».

«A me piacciono così».

«È mio dovere dirtelo, tutto qui», disse, e fece spallucce.  
«Se non te lo dice tua madre, certe cose...»

«Sei onesta, te lo concedo».

«È molto peggio essere ciniche, figlia mia. Di questi tempi vale la pena di apprezzare la franchezza. Tanto stiamo parlando solo di capelli. Poi ricrescono, no?»

Guardò altrove, lontano, verso il giardino della casa vicina, con le imposte sbarrate e dei buchi neri sul tetto dove mancavano le tegole. Più avanti si intravedevano altre case offuscate dalla nebbia, per la maggior parte con porte e finestre murate, corrose dall'abbandono o dai gas nell'aria.

«La rassegnazione non è un valore», disse. «In questa vita bisogna lottare per quello che si vuole».

«E allora tu, mamma, perché sei ancora qui?»

I guanti da giardinaggio sopra il tavolo mi fecero pensare alle mani mozzate di un gigante.

«Potrei farti la stessa domanda. Cosa vuoi dimostrare, figlia mia? Quanto ti hanno fatto soffrire che ormai la tua stessa vita non ti importa più?»

«Max non c'entra niente con questo».

«Cosa sai di lui? Dimmelo. Ti puoi fidare di me».

«Niente. Non so niente».

«Hai fatto quello che potevi», disse. «Però il vostro matrimonio era maledetto».

«Che parola... E ti ricordi chi lo ha maledetto fin dal primo giorno?»

Abbassò lo sguardo sui piedi, e si prese la testa fra le mani, appoggiando i gomiti sul bordo metallico del tavolo di vetro. I ricci le ricaddero in avanti, coprendole il viso. Non ne posso più, la sentii dire, ti giuro che non ne posso più. Mi preparai a incassare un commento mordace, parole dirette al cuore stesso della mia personalità, ma stavolta non

disse nulla. Rimase lì, offrendomi la vista della sua ricrescita bianca sulla sommità del capo. Era come se parlassimo lingue diverse e nessuna delle due fosse disposta a imparare quella dell'altra. Avevo passato la vita ad analizzare i suoi gesti, a interpretare quelli che mi sembravano segnali segreti. Di colpo mi tornò in mente quell'ammasso di granchi. Mia madre mi provocava la stessa inquietudine, la stessa paura primitiva, e in quell'istante avrei preferito che tornassimo a odiarci con la facilità di un tempo.

«Mamma...» Le infilai le dita tra i boccoli disfatti e toccai le sue nocche grosse e rugose. Quel contatto era molto più di quanto ci fossimo concesse in tanti anni. «Non importa».

Lei sollevò la testa. Aveva il viso arrossato.

«Lo so», disse. «Lo so. Che senso ha».

Si alzò in piedi prendendo il piatto in cui rimanevano soltanto alcune briciole gialle. Andò in cucina e tornò con altri *scones*. Li divorai così velocemente che non potei fare a meno di pensare a Mauro. Raccontai a mia madre di quella volta in cui mi ero scordata di portare giù la spazzatura e poi, nel cuore della notte, ero stata svegliata da un rumore di topi. La luce della cucina era accesa e dalla soglia avevo visto Mauro in mutande che rovistava nell'immondizia circondato dai brandelli del sacchetto, mettendosi in bocca tutti i rifiuti che trovava, commestibili o no, compresa la carta stagnola di un hamburger. L'alluminio gli diede una scossa ai denti e lui lo sputò con rabbia, masticato come una gomma.

«Ritorna sempre in queste condizioni. Non so perché lo portino via».

L'umidità della nebbia mi stava già trapassando i pantaloni nonostante il cuscinetto duro e piatto sopra la sedia di ferro. Avvolsi le mani intorno alla tazza e lasciai che il vapore mi scaldasse il viso.

«Povero piccolo», disse mia madre, anche se intendeva tutt'altro. Lessi la paura nei suoi occhi; il timore di pensarmi in una casa del porto, esposta al vento rosso, convivendo con la malattia. Non mi credeva capace di tanto. «E quanto ti manca per mettere insieme i soldi?»

Eccola lì. La domanda. Si era morsa la lingua in attesa del momento più opportuno per rifilarmela.

«Non so, qualche mese, un anno. Qui sto bene».

«Sei a rischio, figlia mia».

«Anche tu».

Schioccò la lingua: «Io la mia vita l'ho vissuta».

L'epidemia aveva avuto l'effetto di riconciliarci. Fino a poco tempo prima non riuscivamo a passare nemmeno cinque minuti nella stessa stanza. Le sue domande a doppio senso, le sue battaglie piene di buone intenzioni per indirizzare la mia vita. Non è possibile desiderare così tanto il bene di un'altra persona: è una cosa mostruosa, perfino aggressiva. Appena un anno prima, qualunque commento su Max mi avrebbe fatto uscire di casa sbattendo la porta. Come un vento che dissotterra ossa sparse e rinsecchite, l'epidemia ci aveva avvicinate, fosse anche solo su quel terreno spoglio.

Eppure le mentii. Avevo già i soldi per andarmene. Ne avevo più di chiunque altro al porto. Avevo così tanti soldi da poterci infarcire dei panini, sfamare Mauro con lattuga di carta. Ma nemmeno io, al pari dei pescatori, ero capace di immaginarmi altrove.

«Non sono venuta per parlare di questo», dissi. «Raccontami di te. Come va la vita in questo pozzo?»

Si mise a raccontarmi i pettegolezzi sui vicini. La maestra aveva una storia con un agronomo. Da quando il vento rosso aveva fatto strage di animali, l'uomo era passato dall'essere un signor nessuno a un nuovo ricco d'alto bordo,

autoproclamandosi esperto di legumi. Per di più era uno degli investitori del nuovo stabilimento e di altri progetti immobiliari nell'entroterra. Se tornava in città era solo per reclutare orde di disperati nel porto e negli altri quartieri, manodopera a basso costo che caricava sulle camionette dirette all'interno.

«Eppure lei è cotta di lui», disse mia madre con una smorfia di sdegno. Si sentiva immune a quel tipo di passioni. «A me quel tizio non piace per niente, ha la pelle che sembra scivolosa, umida».

Quando rideva, il volto di mia madre si increspava in maniera atroce, un occhio si chiudeva più dell'altro e la pelle in eccesso delle guance si ritirava rivelando alcune protesi metalliche tra i denti. Quello era l'effetto del tempo sui volti, e tutto sommato si trattava di segni superficiali, appena il monito di quanto avveniva nella parte invisibile di noi stessi. Adesso aveva un'aria serena, dimentica di tutto. Aveva le dita irrigidite dai reumatismi, le mani solcate da protuberanti vene blu. Prendevamo entrambe le pastiglie di calcio e vitamina D raccomandate dal Ministero della Salute, ma nessuno sapeva quanto ci avremmo messo a spezzarci come rami secchi. Con la punta delle dita, mamma raccolse le briciole degli *scones* e le buttò di nuovo sul piatto. Mi faceva bene uscire per un po' dai miei pensieri circolari, da quello che avevo battezzato il *mio monotema*. Mia madre pensava che Max fosse un pusillanimo, uno che aveva rifuggito la vita perché incapace di affrontarla. Secondo lei avrei dovuto voltare pagina, relegarlo nell'oblio, in quello spazio indesiderabile che era il passato. E lui? Cosa pensava di lei? Magari la vedeva come un male necessario, un'opportunità di esercitare la compassione. Il fatto che si trattasse di un gesto colmo di superbia non lo toccava minimamente. In fondo, Max e

mia madre erano due nemici che si disputavano un minuscolo territorio.

«Valdivia ha la tosse. Lo hanno portato al Policlinico e ce l'hanno tenuto un giorno intero, ma poi l'hanno rimandato a casa».

Ramón Valdivia era il proprietario dell'unico mini-market di Los Pozos, il nostro vincolo con le genti robuste e floride dell'entroterra, una specie di anello di congiunzione tra la vita e noi.

«Avrà l'influenza», dissi. «Quell'uomo non dorme mai».

«E laggiù ha due nuovi nipotini. Della figlia minore. Li mantiene tutti lui».

«Quelli dell'interno non fanno che riprodursi».

Per Valdivia gli affari erano sempre più difficili. Non soltanto a causa della concorrenza illegale, i venditori ambulanti che montavano un chiosco a ogni davanzale, ma anche perché sempre più persone emigravano nelle città dell'interno. All'improvviso si spaventavano per qualcosa: un parente che finiva in quarantena al Policlinico, l'allarme che li sorprende in strada e li costringeva ad affrettarsi; d'un tratto erano davvero consapevoli dell'esistenza del vento rosso, non soltanto dell'idea, ma della sua imminenza. Perché se non c'eri passato non potevi immaginare l'odore nauseabondo, il caldo repentino, l'acqua del fiume che si gonfiava come un polipo e la spuma oca, tinta dalle alghe. Il paesaggio si trasformava in un attimo: l'allarme ruggiva, assordante, dagli edifici spuntavano mani che chiudevano veloci le finestre, i pescatori levavano le tende. Quelli dell'interno osservavano il fenomeno alla televisione, vedevano aumentare le cifre degli infetti temendo che un giorno tutta quella gente si sarebbe trasferita nelle loro città pulite e sicure.

«Quando arriva il ragazzino?»

«Domani, lo portano a mezzogiorno».

«Povero... I bambini hanno bisogno della mamma».

«Con me sta bene».

«Non è la stessa cosa».

«A volte è anche meglio».

«Non è mai la stessa cosa». Da anni portava avanti il discorso della santità materna, l'esatto contrario di quanto aveva sostenuto per tutta la vita, quando fu evidente che, mentre io mi avvicinavo ai quarant'anni, il mio matrimonio si avvicinava alla fine. «Va bene», disse. «Meglio che vai. Da un momento all'altro parte l'allarme».

«Sono giorni che fa nebbia».

«Non sfidare la sorte».

Tolsi i libri dallo zaino ed eressi una torre alta e traballante sul tavolo del giardino.

«Ti faccio notare che sono tornati tutti», dissi.

Lei guardò i dorsi, alcuni strappati e illeggibili; il suo dito sembrava una di quelle bacchette che si usano per scoprire l'acqua sottoterra.

«Ti ho preparato gli altri dentro», disse.

Poi entrerà a chiamare un taxi e tornerà poco dopo con gli *scones* avanzati avvolti in carta da cucina e una pila di quattro o cinque libri.

«Il taxi sta arrivando».

Io metterò i libri nello zaino e gli *scones* nella tasca del piumino, dove troverò le briciole di visite passate. Mamma mi accompagnerà fino al portone e ci saluteremo con un breve abbraccio.

«Promettimi che avrai cura di te».

«Anche tu. Ti sono venuti buoni gli *scones*».

Il nuovo tassista era del tipo religioso, con santini della Madonna appesi ovunque e la radio sintonizzata sulla sta-

zione cristiana. Ma anche così si premurava di tenere ben chiusi i finestrini: la sua fede non arrivava a tanto.

«Hai mai visto in che condizioni si riducono i contagiati?», disse.

«Lei sì?»

«Si scorticano. L'altro giorno ne ho tirato su uno. Mi ha riempito il sedile di pelle, come se fosse forfora, capisci?, tutta secca, bianca, un po' trasparente. Perdono la pelle, rimangono con la carne viva».

«Girano voci di ogni tipo».

«Sì, però devi credere a quel che ti dico. L'ho visto. Il vento gli strappa via la pelle».

Proseguimmo per qualche isolato in silenzio. Io mi concentrai per allontanare quelle immagini. La mia superstizione mi diceva che, fin quando avessi respinto qualunque immagine di Max in preda alla malattia, non gli sarebbe successo niente. Per distrarmi pensai a Mauro e a tutte le cose che dovevo ancora sistemare prima del suo arrivo. In quel momento sarà stato alla tenuta, a mangiare l'erba e i fiori, con due chiazze rosse sulle guance bianche, disabituato alla luce. Nel pomeriggio, un bracciante lo avrebbe portato a cavallo sul monte, lo avrebbero sfamato per tutto il fine settimana senza restrizioni e poi a me sarebbe toccato fare i conti con la sua fame e i suoi capricci. In meno di ventiquattr'ore, il padre o la madre (mai insieme) lo avrebbe lasciato davanti alla mia porta, con diversi chili in più e il senso di colpa ben spremuto fino al mese dopo. Me lo avrebbero restituito come un prodotto che non ha convinto i compratori.

Lasciai che Mauro guadagnasse terreno, che si gonfiasse come un pallone aerostatico nella mia mente per non vedere Max scorticato, con la pelle strappata, lacera, che si apre mettendo a nudo la carne. Tenevo lo zaino sopra la

gonna. Non avevo mai detto a mia madre, e mai avrei potuto dirglielo, che non leggevo i suoi libri, al massimo li sfogliavo per balbettare parole più o meno coerenti in caso mi avesse interrogata.

«Immagina di morire così», disse il tassista, «sentendo tutto... come dire?»

«A fior di pelle?»

«Hanno dovuto perfino disinfettarmi il taxi. Che il Signore l'abbia in gloria».

Lo disse in un sospiro, forse con vergogna. Ci aveva messo troppo a pensare al suo dio.